

## CAPITOLO VII

### GLI ATTENTATI ANARCHICI E GLI ICONOCLASTI

Dal 30 marzo 1968 all'aprile del 1969 si contano in Italia ventisei attentati, diciotto dei quali avvengono a Milano. In buona parte sono rivendicati da gruppi anarchici. Vale la pena scorrere brevemente l'elenco parziale degli attentati.

30 marzo 1968, ore 22: un ordigno ad orologeria esplode all'ingresso della società americana «Dow Chemical» a Milano.

6 giugno 1968, ore 17: una bomba ad orologeria esplode su un davanzale della «Citroen Italia» (attentato rivendicato dal «Gruppo anarchico internazionale»).

10 giugno 1968, ore 16,15: attentato incendiario al portone della Basilica di San Babila (volantino di rivendicazione firmato da «Movimento Nikilista»).

16 giugno 1968, ore 22,42: attentato contro la sede della Banca d'Italia in piazza Edison a Milano (rivendicato da «Gruppo anarchico internazionale»).

22 luglio 1968, ore 22,45: una bomba rudimentale esplode nel cortile della Biblioteca Ambrosiana (volantino di rivendicazione firmato «Gruppo anarchico Proudhon»).

23 agosto 1968, ore 6,15: un ordigno viene rinvenuto davanti al Duomo di Milano.

26 agosto 1968: a Milano una bomba rudimentale esplode contro l'ingresso dell'abitazione dell'addetto commerciale cubano, il volantino di rivendicazione nel quale si esprime solidarietà al popolo cecoslovacco è firmato dal «Movimento azione rivoluzionaria anarchica Sez. Sud».

25 settembre 1968, durante la notte attentato contro la sede della «Montecatini Edison» a Milano, rivendicato dal «Gruppo anarchico di liberazione internazionale E. Malatesta-Dipartimento Nord».

10 gennaio 1969, ore 23,05: rinvenimento di un ordigno sul davanzale di una finestra della caserma di polizia «Garibaldi» a Milano, non esploso «per distacco della miccia dal detonatore».

26 gennaio 1969, ore 2,12: ordigno rudimentale esplode davanti il portone d'ingresso della casa discografica Rca<sup>35</sup>. Eccetera.

---

<sup>35</sup> Sentenza di rinvio a giudizio pronunciata dal giudice istruttore. Antonio Amati, 25 luglio 70.

Tra l'estate del 1968 e la primavera del 1969 altri attentati vengono compiuti contro il Palazzo di Giustizia, il Senato, il Ministero della pubblica istruzione a Roma, contro l'Anagrafe e la società Meridiana a Genova, al Palazzo di Giustizia di Livorno, contro il Palazzo di Giustizia a Torino. Tutti questi attentati hanno molte analogie: le sigle di rivendicazione («Gruppo Proudhon», «Malatesta», «Cafiero»), la stessa tecnica di confezionamento degli ordigni, i volantini di rivendicazione, il tipo di obiettivo, sono collocati per esplodere - anche se non sempre - la notte.

Particolare attenzione, all'epoca e successivamente dopo la strage di piazza Fontana, verrà concentrata su due ordigni identici ritrovati inesplosi alla Rinascente di Milano, il 30 agosto e poi il 15 dicembre 1968. Gli inquirenti ritengono che questa azione sia la diretta emulazione dell'attentato compiuto da Andreas Baader, allora *leader* del gruppo anarchico tedesco APO, che il 3 aprile 1968 ha devastato un supermercato di Francoforte<sup>36</sup>. Il 30 agosto 1968 al sesto piano della Rinascente viene ritrovata una bomba ad orologeria, composta da un barattolo con un chilo di sostanza esplosiva e una bottiglia di benzina, chiusa dentro una scatola di scarpe femminili e contenuta in una reticella gialla. La bomba non esplose per il basso voltaggio della batteria utilizzata. Per questo episodio specifico viene sospettata anche Sibilla Melega, modella di professione e compagna di Feltrinelli, perché nella scatola contenente l'ordigno gli attentatori hanno dimenticato un *eye-liner*, un pennellino per le sopracciglia. Il particolare è, ovviamente, meno che un indizio e non darà seguito a nessuno sviluppo, ma è sintomatico di come Feltrinelli sia già sotto stretta osservazione per i suoi rapporti con le frange degli «anarchici individualisti» e «insurrezionalisti» di Milano.

Decisamente più interessante è il volantino di rivendicazione spedito per posta il giorno prima alla Questura di Milano, dal titolo «Azione sabotatrice contro la Rinascente» ed è firmato dalla «Brigata Anarchica Ravachol». Il testo è una specie di manifesto programmatico, ed è il documento dai toni più violenti che sia stato diffuso fino a quel momento, nel quale si preannuncia anche l'attacco alle banche. Ne riportiamo alcuni passi:

«La nostra azione si rivolge contro il monopolio nella sua veste consumistica (Montedison-La Rinascente, Standa, Upim). Il nostro fuoco rivoluzionario, proletario e anarchico vuole distruggere uno dei tanti templi del consumo, simbolo di una società borghese sfruttatrice ed oppressiva, dove il lucicchio è illusione del benessere. BORGHESE, RICORDATI CHE LE CLASSI INFERIORI DISTRUGGONO E DISTRUGGERANNO I MITI DEL BENESSERE CHE TU HAI CREATO PER DARTI UNA RAGIONE DI ESISTERE!!!

... COMPAGNO LAVORATORE, NELLE BANCHE SI TROVANO LE RICCHEZZE CHE TI HANNO RUBATO E CHE TI RUBANO...

<sup>36</sup> «Rapporto Russomanno», cit.

DISTRUGGI LE BANCHE, ASSALTALE E PRENDI CIÒ CHE TI SPETTA!!!

... DISTRUGGI LE UNIVERSITÀ!!!

... DISTRUGGI LE CHIESE!!!

... AVANTI SULLA STRADA INDICATACI DAI PRIMI INTERNAZIONALISTI, DA BAKUNIN A CAFIERO, DA RAVACHOL A DURUTI!».

Il 15 dicembre 1968 alla Rinascente viene ritrovato un secondo ordigno, identico al primo: questa volta nessuna rivendicazione.

L'attentato più grave è comunque senz'altro quello che il 25 aprile 1969 colpisce la Fiera di Milano, dove nel tardo pomeriggio un ordigno composto da esplosivo e liquido infiammabile esplode nello *stand* della Fiat: non è una strage per puro caso, ventuno i feriti. Una seconda bomba esplode all'Ufficio cambi della stazione centrale di Milano.

Adesso si capisce che si sta facendo sul serio. Le indagini di polizia diventano serrate. In poche ore una perquisizione a casa dei coniugi Elianne Vincileoni, di origine francese, *ex* ballerina, e l'architetto Giovanni Corradini, gli animatori del circolo anarchico «Materialismo e libertà», dà i primi risultati. I coniugi, che vengono arrestati, sono in contatto con alcuni giovani: Paolo Braschi, Paolo Faccioli e Angelo Pietro Della Savia, tra i 19 e i 25 anni, che finiscono per confessare di aver compiuto alcuni degli attentati. L'operazione dell'Ufficio politico della Questura di Milano giova il primo encomio dal Ministero ad un giovane commissario, Luigi Calabresi. Contrariamente a quanto mesi dopo, sull'onda della morte in Questura dell'anarchico Giuseppe Pinelli, sosterrà una campagna stampa innocentista, non si tratta di una «provocazione poliziesca», ma le indagini si basano sulla testimonianza di un'insegnante che frequentava il gruppo, Rosemma Zublena, e soprattutto sulle confessioni degli imputati e sui cosiddetti «riscontri oggettivi».

Paolo Braschi racconta che insieme a Paolo Faccioli e Angelo Pietro Della Savia hanno nascosto i detonatori in una scuola abbandonata di Livorno e i detonatori vengono ritrovati. Viene trovata anche la Olivetti «Lettera 32», la macchina da scrivere che è servita per battere le matrici con cui sono stati ciclostilati i volantini di rivendicazione di alcuni - ma non di tutti - gli attentati.

Per compiere gli attentati era stato usato l'esplosivo proveniente da duecentottanta candelotti di dinamite rubati nel novembre 1968 da Braschi e Della Savia in una cava di Grone, provincia di Bergamo. È il caso di soffermarsi su questo particolare, mai chiarito come tanti altri. L'esplosivo, in base alle ammissioni dei due, è stato nascosto nella baita di un certo Pietro Stoppani, loro amico, a Cunardo, in provincia di Varese; la baita è nella disponibilità (*sentenza di rinvio a giudizio di Pietro Valpreda e gli altri imputati per piazza Fontana*) di Giovanni Russo, anarchico milanese, molto amico di Giuseppe Pinelli, anzi con lui Giuseppe Pinelli per un certo periodo nella baita aveva realizzato un allevamento di polli. Al momento del sopralluogo degli inquirenti nella baita, l'esplosivo è scom-

parso: qualcuno l'ha fatto sparire. Secondo la nota del 3 settembre 1969 contenuta nel fascicolo personale di Enrico Rovelli, anarchico (la fonte «Anna Bolena» per l'Ufficio Affari Riservati e «Luigi» per il commissario Calabresi), conservato presso la Questura di Milano, nel riepilogo redatto dalla DIGOS il 31 marzo 1998 per i magistrati milanesi che indagano su piazza Fontana, si può leggere che «(Rovelli viene) rilasciato nonostante fonte confidenziale lo avesse indicato quale autore della sottrazione» dell'esplosivo nascosto a Cunardo.

Faccioli, Braschi, Angelo Pietro Della Savia nella sentenza di primo grado, confermata nei due gradi successivi, nel luglio 1971 – sebbene i tempi non fossero i più favorevoli alle accuse di polizia e magistrati – vengono condannati a pene pesanti, dai tre ai sette anni, per alcuni degli attentati compiuti tra il 1968 e il 1969 (non per l'attentato alla Fiera di Milano che sul piano giudiziario, così come gli attentati ai treni dell'agosto 1969, sarà attribuito alla matrice neofascista e per il quale saranno condannati Franco Freda e Giovanni Ventura).

Ma le indagini e l'accertamento delle responsabilità, anche per l'impossibilità di provare il coinvolgimento dei coniugi Corradini, si sono fermati là dove si stavano avvicinando alla «centrale» che stava dietro all'ondata di attentati: si sono fermati con l'entrata in clandestinità di Giangiacomo Feltrinelli.

Ora è il momento di concentrare l'attenzione su Pietro Valpreda, il ballerino anarchico che nella prima fase delle indagini su piazza Fontana sarà il sospettato numero uno per la strage. Valpreda dopo l'attentato alla Fiera del 25 aprile 1969 viene interrogato a lungo dalla polizia, ma il suo alibi è ritenuto valido; decide di lasciare Milano per stabilirsi a Roma dove parteciperà alla fondazione del circolo «22 marzo». Pochi mesi prima a Roma un circolo con la stessa denominazione ma con le cifre romane, «XXII marzo», anche questo ispirato al movimento di Nanterre e alle idee di Daniel Cohn-Bendit, era stato fondato da Stefano Delle Chiaie, leader di Avanguardia Nazionale (*rapporto di polizia f. 178 vol. I p. I richiamato in sentenza di rinvio a giudizio per piazza Fontana*).

Secondo il racconto fatto da Amedeo Bertolo, leader del circolo anarchico milanese Ponte della Ghisolfa, in una lunga intervista registrata e ritrovata nel covo BR di Robbiano di Mediglia, Pietro Valpreda dall'autunno del 1968 aveva avuto un'improvvisa svolta politica, in coincidenza con un lungo periodo di disoccupazione, che lo aveva portato ad abbandonare le posizioni di «anarchico ortodosso». In questo periodo aveva fatto proprie le posizioni estremiste che esaltavano l'«azione diretta» e che lo avevano portato ad una brusca rottura con il movimento anarchico ufficiale e con il Ponte della Ghisolfa dove militava Pinelli. Per quanto riguarda questo aspetto, anche in relazione alla «scomparsa» e al ritrovamento di questa intervista, si rimanda alla relazione Fragalà/Mantica «Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano e la 'controinchiesta' BR su piazza Fontana».

Nell'autunno del '68 Valpreda dà vita al gruppo degli «Iconoclasti», composto da non più di quattro-cinque persone, gruppo che staziona nel-

l'ex Hotel Commercio, un edificio occupato dal «movimento», in Piazza Fontana davanti alla Banca nazionale dell'agricoltura. Contrariamente a quanto asserito da Amedeo Bertolo nel nastro registrato trovato nel covo delle BR, il gruppo degli Iconoclasti non era «una cosa nata quasi per gioco». Il nome scelto affonda le radici nella tradizione dinamitarda del movimento anarchico, nell'iconografia anarchica ha un valore altamente simbolico e rappresenta l'apice della fiammata proletaria che nei primi due decenni del secolo, a Milano soprattutto, ha visto il movimento anarchico in un ruolo di assoluto protagonista. L'*Iconoclasta!*, infatti, era stato nel «biennio rosso» 1919-1921 il portavoce forse più famoso e autorevole degli «anarchici individualisti», fondato a Pistoia da Virgilio Gozzoli. Vi scriveva, rivendicando apertamente gli attentati da lui compiuti, Bruno Filippi, figura leggendaria e ritenuto un martire libertario, giovane anarchico milanese di 19 anni, morto il 7 settembre 1919 dilaniato dalla bomba che stava sistemando al Biffi, il «Clubino» ritrovo della borghesia dorata, nella Galleria del Duomo a Milano.

L'unico numero del bollettino *Terra e libertà*, «organo sovversivo» del circolo L'Iconoclasta di Valpreda e compagni, porta la data del 21 marzo 1969. La data di pubblicazione coincide con l'anniversario della strage del cinema Diana (23 marzo 1921, diciotto morti, circa cento i feriti) a Milano, provocata dall'attentato compiuto da tre giovani anarchici Giuseppe Mariani, Giuseppe Boldrini, poco più che ventenni, condannati all'ergastolo, ed Ettore Aguggini, condannato a trent'anni perché minorenni. Nel primo numero del bollettino *Terra e libertà* viene indicato quale recapito il circolo Ponte della Ghisolfia di piazza Lugano 31, dove Pinelli svolge il ruolo di cassiere ed è uno dei principali attivisti, nonostante Valpreda ne sia stato espulso.

Vale la pena riprodurre quasi integralmente l'articolo «Ravachol è risorto» che può essere considerato una sorta di presentazione di come la pensano i nuovi Iconoclasti raccolti attorno a Pietro Valpreda:

«Dove si sono nascosti quelli che dicevano peste e corna dell'individualista? "Gli individualisti fanno soltanto ridere", questo era lo slogan che usciva dalle loro bocche slavate e blablatrici. Chi ha sparso in giro la voce che Ravachol è morto, assieme ad Emilio Henry, Sante Caserio, Bonnot, Gaetano Bresci, Bruno Filippi e tanti altri, è un ipocrita. Ravachol & C. non sono morti, ovvero le loro urla s'alzano ancora dalle greggi di pecoroni (che, più di scaricare le loro nevrosi nelle manifestazioni di piazza tipo "Scala", non fanno altro) e scuotono il sistema borghese facendo tremare il trono della corruzione nazionale sotto al culo dei grassi gerarchi.

In meno di un mese si possono elencare: una bomba-carta fatta esplodere in un carcere siciliano... una bomba carta al tribunale di Livorno fatta esplodere dal "Gruppo Anarchico Giustizia di Popolo"; una bomba al campo americano di Pisa, dal gruppo sunnominato, per dissentire dalla scienza inutile lunatica; una bomba, non esplosa purtroppo (perché spenta la miccia subito dopo), alla caserma di Pubblica (in Sicurezza di piazza S. Sepolcro in Milano; una bomba all'Ufficio turistico spagnolo, del "Gruppo Anarchico Barcellona 39", per dissentire dalla linea franchista... una bomba a Torino davanti alla chiesa di Santa Cristina del "Gruppo Anarchico d'Azione Diretta"; quattro bombe a Padova ...; totale: 10 bombe in meno di un mese.

Qui mi fermo per non essere monotono. Altri attentati seguiranno a questi che ho indicato. La polizia brancola nel vuoto. I borghesi tremano... I pseudocomunisti

piogliono posizione contro questi atti di terrorismo (sic!) anarcoidi. La coscienza popolare comincia a risvegliarsi e ... i botti aumentano!!!

... Alle manifestazioni di piazza, gli individualisti ravacholiani preferiscono una bombetta... fa più danno (per costruire una nuova società, bisogna distruggere l'attuale) ed incute più paura il botto di individualista che le urla scalmanate (o le uova) lanciate da un migliaio di scaricatori di nevrosi e repressi sessuali...

... Gli anarchici sono contro la violenza, ma le situazioni, create dagli Stati, obbligano essi a reagire con la violenza.

E poi, suavia, cos'è una bomba anarchica al confronto delle bombe, (all'idrogeno, atomiche, batteriologiche) della società capitalistica...?

Cos'è la violenza degli anarchici al confronto della violenza istituzionalizzata degli Stati?».

Quello pubblicato sul bollettino del gruppo di Pietro Valpreda non è, ovviamente, un semplice elenco che possa essere stato tratto dalla lettura dei giornali. Il linguaggio e i toni sono del tutto simili a quello dei volantini di rivendicazione, e si rifanno allo stile inconfondibile dell'*Iconoclasta!* del 1919. Fin qui, comunque, il manifesto dei nuovi «anarchici individualisti» traccia le coordinate di quella che potremmo definire «propaganda armata»: non vogliono la strage, ma mettono nel conto che possa accadere come epilogo non desiderato ma secondario rispetto all'esigenza del proletariato di difendersi dalla violenza istituzionalizzata dello Stato capitalista.

Illuminante è il successivo passo in polemica con un commento pubblicato dal *Corriere della Sera*:

«IL CORRIERE DELLA SEGA (o CORRIERE DELLA SERVA oppure CORRIERE DELLA SERPE ovvero CORRIERONE) scriveva che "i veri anarchici tirano bombe di notte e in zone isolate per non causare danni e far male alle persone". Questa è una mossa psicologica dei Crespi, per dire ai giovani contestatori che i veri anarchici sono quelli che non fanno male a nessuno e per farli allontanare dallo studio dei vari pensatori dell'anarchismo».

L'«azione diretta» e gli attentati, cioè, vengono rivendicati come «patrimonio» appartenente a pieno titolo alla tradizione e al pensiero anarchico. Ancora:

«... per poter realizzare una società libera non ci si può assolutamente arrivare con il culto della parola, bisogna passare, purtroppo, attraverso la fase violenta... Che gli anarchici facciano scoppiare le loro bombe solo in zone isolate è falso. Abbiamo visto dove sono scoppiate e possiamo dire che non sempre, anzi quasi mai, scoppiano in zone isolate».

E questa è la conclusione:

«... Centinaio di giovani son pronti ad organizzarsi per pigliare il posto di nemici dello Stato ed a gridare «NÉ DIO, NÉ STATO, NÉ PADRONE» con la dinamite di Ravachol, col pugnale di Caserio, con la pistola di Bresci, coi mitra di Bonnot, con le bombe di Filippi e di Henry... RAVACHOL È RISORTO!!!!».

Se questi nomi, in larga parte rimossi, non dicono molto, vale la pena ricordare, per citarne alcuni: Ravachol, Francesco Koenigstein, *alias* Leon Leger, processato per una serie di attentati tra cui quello ad un sostituto procuratore di Stato, omicidio a scopo di rapina e altri fatti di sangue, fu ghigliottinato l'11 luglio 1892; Sante Caserio ghigliottinato per aver uc-

ciso il Presidente della Repubblica francese; Gaetano Bresci il 29 luglio 1900 uccise re Umberto I; Bruno Filippi, nella sua breve esistenza, prima di saltare in aria il 7 settembre 1919, fece in tempo: il 29 luglio dello stesso anno, anniversario del regicidio compiuto da Bresci, a lasciare la bomba che alle 16 devastò la Corte d'assise in piazza Fontana, il 25 agosto a compiere due attentati (entrambi falliti) contro l'industriale Giovanni Breda, il 31 agosto a mettere una bomba - trovata inesplosa - alla stazione centrale e un'altra davanti allo stabile di proprietà del marchese Ettore Ponti.

Chi ha scritto l'articolo nel bollettino *Terra e libertà*, «organo sovversivo» - come recita il sottotitolo - degli Iconoclasti, alla vigilia della nuova ondata di attentati che si concluderà con la strage di piazza Fontana, è più che un esperto, quei nomi e lo stile usato sono da iniziati, presuppongono una profonda conoscenza della storia e del pensiero anarchici. Pietro Valpreda, secondo il ritratto fatto da Amedeo Bertolo nell'intervista cui si è accennato sopra, possedeva una biblioteca anarchica tra le più fornite, con libri e periodici anche molto rari. Ma uno dei giovani Iconoclasti, Aniello D'Errico, che aveva preso parte alla preparazione del bollettino *Terra e libertà*, interrogato il 27 aprile 1969, due giorni dopo l'attentato alla Fiera di Milano, dichiarò: «...l'articolo "Ravachol è risorto" mi è stato fornito da Piero (cioè Valpreda) e Leonardo (Claps, un altro anarchico del gruppo), i quali lo avrebbero avuto da altri, come ritengo». L'ideologo degli attentati che stava dietro quell'articolo non si è mai saputo chi fosse.

Anche perché, incredibilmente ma anche immancabilmente quando si ha a che fare con storie di bombe e anarchia, il processo che riguardava i primi attentati dal 1963 in poi non è mai stato celebrato e i documenti relativi - come vedremo tra poco - sono stati distrutti.

PAGINA BIANCA



## CAPITOLO VIII

### LE ACCUSE DI IVO DELLA SAVIA

Ivo Della Savia ora ha 55 anni, vive in una casa senza acqua né luce sulle montagne, al confine tra la Garfagnana e la Lunigiana. È stato il solo a fornire un'analisi degli attentati anarchici e a ricostruire, seppure parzialmente, l'organizzazione che operava soprattutto a Milano. Una testimonianza, la sua, proveniente dall'interno delle «cellule anarchiche» e rimasta del tutto inascoltata. Il suo primo arresto a diciott'anni risale al 1963 per le bombe a Milano, poi una lunga carriera come «corriere della dinamite» tra Roma, Milano, Parigi e Bruxelles; un anno e mezzo di carcere in Francia, più varie condanne per renitenza alla leva: il 25 febbraio del 1970, mentre era latitante a Bruxelles, in un'intervista al *Corriere della sera* fece sapere che lui e il suo gruppo avevano compiuto decine di attentati dimostrativi, che le bombe facevano parte di un'accurata strategia «per arrivare ad una certa situazione» e che «Pino», Giuseppe Pinelli, suo amico fraterno si era realmente suicidato.

Rileggiamo quell'intervista.

«Nel 1963 si è assistito alla formazione dei primi gruppi anarchici che cominciavano a fare azioni dirette. Per azioni dirette noi intendiamo attentati. Io facevo parte di questi gruppi articolati in modo molto severo. Non esisteva il problema del numero; non ci preoccupavamo, cioè, di essere in molti, perché bastavano, per i nostri fini, pochi elementi capaci di fare una certa azione».

Così venivano scelti i giovani dinamitardi:

«L'azione stessa, secondo i nostri programmi, avrebbe operato una selezione garantendo nel futuro l'omogeneità e l'efficacia dei gruppi nei confronti del sistema».

È lo stesso criterio che sarà seguito da tutti i gruppi terroristici, comprese le Brigate rosse. Un metodo di selezione efficace, garantisce un alto livello di omertà: chi sa non parla perché è personalmente coinvolto nei fatti, chi è disposto a parlare non può dire granché, perché non sa nulla. Quella che descrive Ivo Della Savia ha i contorni di una vera «centrale» terroristica.

«Dal '63 al '67 in Italia si è assistito alla formazione materiale, all'articolazione, alle premesse per arrivare ad una certa situazione, per garantire una maggiore efficacia, un maggior collegamento, una certa dinamica che assicurasse l'impunità a chi metteva a segno attentati. La polizia, in questi giorni, si è trovata di fronte a un fatto nuovo, che disorienta: gli anarchici colpiscono con regolarità periodica, ogni tre mesi c'è qualcosa che succede nella tranquilla società italiana...».

Ivo Della Savia allora, nel 1970, tracciava l'*identikit* – senza fare nomi – di alcuni personaggi che tiravano le fila della campagna di attentati.

«C'è qualcuno che ha interesse a fare la rivoluzione e che desidera che si determini un certo clima, che si vendano certi prodotti, un certo tipo di letteratura, e che è disposto ad aiutare coloro che diano garanzie che certe cose si fanno. Queste persone al limite non sono altro che dei profittatori. Da una parte ci sono dei giovani che si ribellano contro la società, e sono capaci di rendere dannosa la loro azione; dall'altra parte vi è gente che appartiene a un altro ambiente sociale, che ha altre esigenze e che vede in questi giovani degli strumenti. Un certo giorno, poi, capisce che rappresentano un capitale».

Non ci voleva molta fantasia per riconoscere nelle sue parole il ritratto di Giangiacomo Feltrinelli.

Vale la pena riportare, in sintesi, l'esito di un incontro, dopo lunghe ricerche, ai fini di un'intervista giornalistica, avuto con Ivo Della Savia nel mese di giugno del 2000. Della Savia ha confermato il contenuto di quelle sue rivelazioni e, trent'anni dopo, ha fatto espressamente il nome di Feltrinelli.

Tra i finanziatori occulti, raccontava ancora nel 1970 Ivo Della Savia al *Corriere*, «*c'è anche quell'amministratore di un partito di sinistra, che anni fa sparì con tutta la cassa e non fu mai denunciato...*». Il riferimento è a Giulio Seniga, l'ex braccio destro di Pietro Secchia, ex vicesegretario del partito. (Ora Ivo Della Savia ne minimizza il ruolo: «Seniga ha avuto il merito di prestare attenzione ai tentativi, anche all'interno del mondo giovanile, per esprimere qualcosa, per trovare un proprio spazio al di fuori della sinistra tradizionale». Seniga, in sostanza, si sarebbe limitato a finanziare come poteva i nuovi gruppi ribelli, insofferenti dell'«ortodossia perbenista» della sinistra).

Ivo Della Savia ha rivendicato a sé e al suo gruppo tutti gli attentati dimostrativi compiuti dal 1963 al 1969 in prevalenza contro obiettivi franchisti e ha sempre escluso ogni responsabilità degli anarchici, di Valpreda, così come di Feltrinelli, nella strage di piazza Fontana, negli attentati alla Fiera e alla stazione centrale di Milano del 25 aprile 1969 e in quelli sui treni dell'agosto 1969. Tuttavia, fu il solo anarchico, nel 1970 quando ancora non era cominciata la campagna contro il commissario Luigi Calabresi, a sostenere che Giuseppe Pinelli, l'anarchico precipitato dalla finestra della Questura di Milano il 15 dicembre 1969, dopo essere stato interrogato sulla strage di piazza Fontana e sui suoi rapporti con Valpreda, non era stato ucciso dai funzionari e dai poliziotti dell'Ufficio politico ma si era suicidato. «Era stanco – aveva detto al *Corriere della sera* –. Per spiegarlo dovrei riferire molti particolari che concernono i rapporti con le persone che gli stavano attorno».

Della Savia mise in luce anche l'importanza dei rapporti internazionali, una rete che aveva il suo snodo cruciale a Parigi nella Federazione de las Juventudes Libertarias Ibericas (FLJI), la stessa che nelle relazioni del

nostro controspionaggio nel 1965 era in contatto con il KGB (meglio sarebbe dire «"infiltrata" dal Servizio sovietico»).

«(È) l'unica organizzazione - spiegò al *Corriere della sera* - che possa garantire una certa efficacia. Può disporre di certi mezzi, è strutturata in una certa maniera e, essendo un retaggio della guerra civile spagnola, ha un capitale di persone».

Nel 1967-68 il personaggio di maggiore rilievo, a Parigi, era «Octavio Susinak Alberola, il capo dell'organizzazione di combattimento e di difesa, il cui compito specifico è quello di organizzare la lotta in Spagna e fuori dalla Spagna, ovunque vi fossero occasioni per intervenire».

È un accenno estremamente importante che, se preso in considerazione, avrebbe potuto chiarire molti aspetti della strage di piazza Fontana, perché proprio dal «circuito spagnolo», secondo le indicazioni fornite dall'informatore «Anna Bolena» all'Ufficio politico della questura milanese e all'Ufficio Affari Riservati, proveniva l'esplosivo consegnato nell'ottobre 1969 a Giuseppe Pinelli e che sarebbe stato poi all'origine del suo suicidio in Questura.

E questo è invece il ritratto che nell'intervista Ivo Della Savia fece di Pietro Valpreda.

«L'ho conosciuto durante la formazione dei primi gruppi anarchici a Milano, nel 1964-65. In quel periodo mi sembrò un personaggio ben definito, estremamente deciso... Sul piano attivo si limitava a una visita al circolo anarchico, una volta ogni tanto. Quando uscii dal carcere militare, nel giugno 1969, lo rividi in casa della spagnola, Teresa Garcia Santhià, a Roma... Non svolgeva alcuna attività economica e aveva bisogno di soldi quanto me».

Racconta poi del periodo in cui avevano vissuto insieme in una baracca abusiva di Pratorotondo, alla periferia di Roma.

«A quell'epoca faceva parte di quella frangia estremista e asociale che vive disperatamente giorno per giorno, che ha un cumulo di problemi... Per questo, forse, è soggetta ad un'infinità di squilibri. Durante tutto il periodo in cui sono rimasto a Roma, il gruppo che potenzialmente poteva fare certe cose non disponeva del materiale, intendo dire dell'esplosivo. Se lo avesse avuto, lo avrebbe impiegato».

È un ritratto che, non c'è dubbio, colpisce anche per l'assoluta coincidenza con quello fatto, seppure da un'altra angolatura, da Amedeo Bertolo, esponente anarchico di spicco del circolo Ponte della Ghisolfa, nell'intervista registrata nei primi giorni del marzo 1972 dalla rivista «*Controinformazione*», sequestrata nel covo di Robbiano e occultata per trent'anni: a questo proposito si rimanda alla relazione sulla vicenda «reperti di Robbiano», che può ritenersi uno dei più gravi depistaggi sull'attentato del 12 dicembre 1969 e sul quale si tornerà nella successiva relazione.

Ivo Della Savia non è mai stato interrogato a proposito della strage di piazza Fontana. Espulso dal Belgio dopo la chiamata di correo di Valpreda per alcuni *timer* e un piccolo quantitativo di esplosivo nascosto sulla via Tiburtina a Roma, dopo alcuni mesi trascorsi in carcere in Germania, fu estradato in Italia poco prima dell'inizio del primo processo di Catanzaro sulla strage. Interrogato in carcere per due volte dall'allora giudice istruttore di Catanzaro, dottor Migliaccio, la prima volta si avvale della facoltà di non rispondere, la seconda dichiarò di «non avere altro d'aggiungere», ottenendo dopo pochi giorni la libertà provvisoria.

PAGINA BIANCA

## CAPITOLO IX

### LA SISTEMATICA DISTRUZIONE DEI DOCUMENTI

Per un «oscuro sortilegio», come lo ha definito Renato Curcio, quello degli attentati terroristici o delle tentate stragi per i quali gli anarchici italiani, a dispetto della «vulgata», non erano i «capri espiatori» dei questurini ma oggetto di indagini dovute e scontate per ovvii motivi, è un versante che resta precluso ad ogni perlustrazione. Le indagini di polizia si arenano, nei procedimenti penali l'autorità giudiziaria è colta da una sorta di «paralisi della volontà», i processi non si fanno e, a distanza di tempo, la documentazione comunque sedimentata tende ad avere una vocazione univoca: quella di sparire con precisione scientifica. È quanto accaduto con il processo che forse più ci avrebbe aiutato a capire, anche perché è più facile afferrare il bandolo della matassa partendo dal capo del filo. Ci avrebbe permesso, cioè, di cogliere gli eventuali collegamenti sotterranei con gli strateghi del terrore che hanno agito in Italia o verso l'Italia, riprendendo – appunto – il filo dalle prime bombe anarchiche del '63 a Milano.

Il procedimento al Tribunale di Milano è rubricato nel Registro del pubblico ministero al numero 7847/63a, al quale si è aggiunto il 7892/63b. Gli imputati sono: Olivo Antonio (Ivo) Della Savia, Walter Telleri, Giorgio Caprara, Giuseppe Valerio, Carlo Brambilla, Enrico Luciano Rovelli, Antonio Garofalo, Giacomo Beltramini, Silvano Gandolfi, Paolo Santangelo. Si tratta cioè dei giovani «anarchici» e «comunisti» fermati o arrestati nei primi giorni del maggio 1963. La denuncia è stata presentata dalla Questura di Milano il 2 maggio 1963, l'imputazione annotata sul registro è generica e parla di «lesioni aggravate ed altro», a danno di un certo Enrico Confalonieri.

Dal 1963 l'unico movimento subito dal fascicolo processuale è il seguente. In data 15 aprile 1975 il pubblico ministero ha chiesto e ottenuto una sentenza di archiviazione per «non doversi procedere contro tutti, perché i reati a loro ascritti sono estinti per prescrizione». In dodici anni non si è mai ritenuto utile approfondire l'indagine, stabilire raffronti e collegamenti, né in occasione del processo agli anarchici (Braschi, Faccioli, Della Savia) per le bombe marzo 1968-aprile 1969 concluso con la sentenza del 1970, né durante le quattro istruttorie – di Roma, Treviso, Milano, Catanzaro – durate circa sette anni del primo processo di Piazza Fontana, quello celebrato a Catanzaro. E non si è proceduto a nessun tipo di accertamento

nonostante gli ambienti anarchici milanesi fossero stati coinvolti nelle prime indagini sulla strage del 12 dicembre 1969 e nonostante una sorta di chiamata di correo compiuta subito dopo l'arresto da Pietro Valpreda nei confronti di un imputato in quel procedimento poi «abortito», Ivo Della Savia (per il deposito di esplosivi sulla via Tiburtina a Roma), autore di quei primi attentati e tra i «dinamitardi» più temuti e più quotati degli anni Sessanta, inserito – secondo le sue stesse dichiarazioni – in un'organizzazione internazionale. Nessun accertamento su quei primi fatti appartenenti alla preistoria del terrorismo, è stato disposto nemmeno quando si è appreso che il dirigente dell'Ufficio politico della questura romana, Bonaventura Provenza, aveva infiltrato l'agente Ippolito nel circolo «22 marzo» non per sorvegliare Pietro Valpreda ma proprio Ivo Della Savia, ritenuto un personaggio pericoloso.

C'è di più. Come è stato possibile accertare presso il tribunale di Milano, il fascicolo processuale «7847/63a + 7892/63b», risulta essere stato distrutto alla fine degli anni Ottanta, mandato al macero da un'apposita commissione insieme ad alcune migliaia di fascicoli riguardanti piccoli furti, assegni scoperti, offese al comune senso del pudore, eccetera. Se i membri della commissione che ha selezionato il materiale da distruggere si sono basati sul capo di imputazione indicato dal Registro generale, «lesioni aggravate», non possono certo aver avuto alcun motivo per ritenere il fascicolo in questione degno di qualche interesse storico; se invece si sono basati sui nomi degli imputati, ben difficilmente da questi avrebbero potuto ricavare qualche indicazione utile; se invece quei nominativi avessero eventualmente sollecitato la loro memoria, devono aver avuto un motivo in più per spedire al macero il fascicolo sugli attentati bombe anarchici, così «stonati» rispetto alla «vulgata» del complotto per incastrare gli anarchici.

Non è certo l'unico esempio. Quello che è avvenuto in questi ultimi anni è una sorta di distruzione sistematica e capillare di testimonianze, prove documentali e quanto altro che, non più oggetto di interesse sul piano giudiziario, potessero essere di intralcio alla ricostruzione di una memoria storica politicamente scorretta. Scomparso – non distrutto ma semplicemente sparito – dagli uffici giudiziari di Milano il fascicolo processuale riguardante le rapine cui aveva partecipato nel 1952-'53 Pietro Valpreda e svanito nelle peregrinazioni tra Corte d'Assise, ufficio del pubblico ministero, Tribunale dei minorenni (Valpreda all'epoca dei fatti era minorenne). Di questo particolare si tratterà con maggiore approfondimento successivamente.

Tanto che, alla luce di quanto sopra, c'è da chiedersi quale rete protettiva, istituzionale ed extra-istituzionale, sia scattata e si sia rinsaldata nel corso degli anni non tanto a tutela degli «anarchici» quanto come «copertura» dei motivi, dei fini, delle menti della strategia in base alla quale, ad un certo punto, si è deciso di dare una scossa «alla tranquilla società italiana».

## CAPITOLO X

### QUALCHE PROPOSTA PER UNA RILETTURA DEGLI ANNI SESSANTA

Non ci potrà mai essere una relazione che fornisca una spiegazione convincente della lotta armata, del perché un numero di persone valutato in «alcune centinaia di migliaia» a partire dai primi anni '70 sia stato disposto ad imbracciare le armi con la prospettiva di avere davanti molti anni di carcere. Non ci sarà risposta fino a quando il ceto politico non risolverà il nodo della crisi della rappresentanza e fino a quando la generazione protagonista di quegli anni non troverà gli strumenti per raccontarsi fino in fondo senza baratti e senza autoflagellazioni.

Si possono tuttavia trarre alcune conclusioni, e sollevare alcune domande, al termine di questo rapido percorso tra i fatti generalmente ignorati, su chi e che cosa abbiano agito in Italia per «giungere ad una certa situazione» «nella tranquilla società italiana».

Non è possibile arrivare ad una verità storica condivisibile su piazza Fontana fino a quando non si ricostruiscono, non si collocano in un quadro storico gli episodi apparentemente minori ma in tutto simili che hanno preceduto la strage, a partire dai primi anni Sessanta. E a questo proposito c'è da chiedersi:

– perché in sede storico-politica, in sede giudiziaria ma anche nell'ambito della stessa attività della Commissione stragi, non si è mai indagato sugli «anarchici» o presunti tali, che cosa ha impedito tale opera di approfondimento?

– le omissioni, le distruzioni di documenti, le indagini mancate su questi episodi sono dello stesso tipo di quelli che saranno messi in essere nella successiva cosiddetta «strategia della tensione»?

Certamente, si possono individuare nel Palazzo di Giustizia di Milano le maggiori responsabilità in questo continuo lavoro di occultamento, a favore di tesi e «piste» valide solo su un piano politico.

Prima di piazza Fontana, l'attività eversiva in Italia ha coinciso con una violenta aggressione sferrata anche, attraverso la manipolazione di gruppi e sigle diverse, contro l'Italia, e tale aggressione ha avuto il suo fulcro a Milano, non solo perché era ed è la «cassaforte» del Paese ma anche per la sua posizione geo-politica strategica.

Non si può continuare ad eludere ogni domanda sul possibile coinvolgimento nei fatti minori e nello «stragismo» di quell'apparato occulto,

tanto complesso e ramificato, che faceva capo al «partito sovietico» in Italia, così come si devono rivedere contrasti e contraddizioni all'interno della stessa Alleanza atlantica; in questo contesto la «disinformazione» e la cosiddetta «controinformazione» sono da considerarsi a tutti gli effetti armi della «guerra surrogata».

Non c'è dubbio: sotto questo profilo, vanno ricostruiti ruolo e comportamento avuti dalla DC, ma soprattutto dal PCI per capire se rispetto a questi fatti il Partito comunista italiano abbia agito come argine, o fino a che punto invece abbia ceduto alla tentazione di «cavalcare» tali fenomeni come arma di pressione per il suo ingresso nell'area di governo e/o per assecondare il vecchio vizio, da sempre insito nella tradizione del marxismo-leninismo, di liquidare tutto ciò che si muove alla propria sinistra. Resta tutto da ricostruire – anche in rapporto ai fatti che sono all'oggetto della Commissione – il conflitto a tratti drammatico che ha contrapposto, in modo particolare dalla fine degli anni Sessanta, alla fine degli anni Settanta le due anime del partito: quella «autonomista» e quella «filosovietica». Un apporto decisivo alla verità non potrà che venire, anche attraverso modifiche all'attuale normativa sull'accesso agli archivi, dalla possibilità di consultare in primo luogo l'archivio di Botteghe Oscure e quello del SISMI.

Occorre sottolineare come la stessa ingente documentazione acquisita in diversi anni di attività dalla Commissione stragi sia assolutamente sbilanciata: di fatto non esistono documenti sugli attentati anarchici degli anni '60 e sul periodo di incubazione dello «stragismo» precedente all'attentato di piazza Fontana.

Appare per altro fondamentale, ai fini della ricostruzione storica, acquisire i fascicoli del Casellario politico centrale, che comprendeva i nominativi delle persone ritenute pericolose per la sicurezza dello Stato e in grado di compiere attentati e atti di sabotaggio, tra i quali figurano Giuseppe Pinelli e gli anarchici coinvolti nei primi attentati a Milano.